



Antonio Staglianò
Vescovo di Noto

Il sangue di Abele grida ancora

*La fede cristiana che diventa "gesto di carità"
in comunità di parrocchie finalmente missionarie*



Messaggio al popolo di Dio
nell'Anno della fede e per la Visita pastorale

ANTONIO STAGLIANÒ

Vescovo di Noto

Il sangue di Abele grida ancora

*La fede cristiana che diventa “gesto di carità”
in comunità di parrocchie finalmente missionarie*

Messaggio al popolo di Dio nell'Anno della fede
e per la Visita pastorale

In prima di copertina:

VINCENT VAN GOGH (1853-1889)

Il Buon Samaritano (1890)

Olio su tela, 73 x 60 cm.

Rijksmuseum Kröller-Müller, Otterlo, Netherlands

Stampa: Grafiche Santocono s.r.l. - Rosolini

Carissimi fedeli dell'amata Diocesi di Noto,
un saluto cordiale a tutti voi, nello splendore
del mistero dell'Epifania.

Abbraccio di cuore specialmente i piccoli e
quelli tra voi che si trovassero in condizioni
di fragilità nella salute. Negli ultimi mesi ho
avuto motivi particolari per pensare ai nostri
fratelli ammalati che hanno bisogno di cura
amorevole, di prossimità premurosa. A parte
la malattia di mio padre, che ho avuto la gioia
di seguire personalmente da vicino nelle sue
varie fasi, ricordo un nostro giovane prete,
don Giovanni Botterelli, morto dopo qualche
anno di sofferenza per un tumore che lo ha
progressivamente consumato, o come si dice,
“ridotto all'osso”. In tanti abbiamo pregato
per lui, affinché il Signore lo conservasse in
vita e potesse lavorare – come a lui piaceva –
nella sua amata parrocchia. La sua morte ha
emozionato tutti a Pozzallo e, in verità, tutti
quanti l'hanno conosciuto. Nella sua vicenda
di dolore, abbiamo sperimentato ancora una
volta l'inimicizia della morte verso la nostra
umanità. Ad un tempo, però, abbiamo anche
confessato la nostra speranza nella risurrezione:
*Cristo è risorto ed è primizia di tutti i morti
che risorgeranno nella sua luce.*

Questa fede nel Risorto ho anche percepito,

con commozione, nella testimonianza della famiglia di Martina, una nostra ragazza di Modica, morta il giorno dopo l'Epifania. Dopo averla conosciuta nel viaggio a Medjugorje, mi ero tenuto informato sul decorso galoppante della sua malattia. Ragazza dolcissima, sfigurata nel suo corpo, come il Cristo crocifisso. Ho avuto la gioia di andarla a visitare a Roma e celebrare l'Eucarestia, insieme a lei, al papà, la mamma, il fratello e alcuni amici. Ora il suo corpo splende nella luce dell'Amore. È questa la speranza cristiana: speranza certa, che riempie il cuore di gioia vera, senza che il dolore per la sua assenza fisica venga meno nel fondo della nostra anima.

Risorgeremo nella carne

È il miracolo della risurrezione della carne. È risurrezione nella carne, per chi comparirà con un corpo incorruttibile, ricco dello splendore dell'amore che avrà potuto in libertà vivere dentro "gesti di carità" con i quali ha mostrato la fede, quanto e come ha creduto in Gesù, suo Salvatore. Sì, lo gridiamo con forza, non tanto come una convinzione intellettuale, ma come un gusto nuovo dell'esistenza redenta: mentre il nostro corpo si disfà nel tempo, corruttibile com'è, sempre "nel tempo" cresce una certa incorruttibilità nella nostra vita. Perciò il nostro destino non è la polvere, di cui siamo impastati (*memento mori*: "ricordati uomo che di polvere sei e in polvere ritornerai"). Non la polvere – ultimo prodotto di un processo di

putrefazione del corpo o della sua cremazione – ma lo splendore di un corpo incorruttibile.

Luminoso, è il nostro futuro. Questa luce, questa incorruttibilità, verrà esaltata nella visione di Dio “faccia a faccia”, ma la sua realtà matura “nel nostro tempo”, qui concepito non semplicemente come *kronos* (= tempo biologico/fisico misurato dal cronometro), ma come *kairòs* (= tempo umano misurato dagli affetti, dall’amore).

Nello splendore dell’umano

È vero! Il tempo umano, il tempo che umanizza la vita, splende in legami affettuosi forti, stabili, pieni di calore, di passione, di compassione, di amore. Potremmo dire che un tempo umano senza questi legami si raffredda, diventa glaciale e regredisce fino ad una estrema opacità che impedisce – per mancanza totale di luminosità – di vedere l’umano dell’uomo e la sua bellezza. Necessitiamo di questi legami affettuosi, di questi affetti premurosi, di queste premure ricche di amore. E tuttavia dov’è che essi si mostrano? Nelle nostre dichiarazioni verbali? Nei nostri pensieri soltanto? Nei nostri sogni notturni? Nel mascheramento contemporaneo che ha creato una società dove anche i simboli più umani sono diventati “equivoci” – si pensi al “bacio”: «Giuda con un bacio tradisci?» – desideriamo che la sincerità domini le nostre relazioni, tutte le nostre relazioni, in particolare quelle amative. *È una sincerità che richiede una certa oggettività: si può*

intuire subito (senza prima dover fare un corso universitario sull'interpretazione) che in quel rapporto siamo sinceri nel dono di noi stessi, nell'offerta del nostro dono.

L'interrogativo decisivo

Da qui l'urgenza di "gesti di amore" inequivocabili, per noi stessi, per le nostre comunità. Con essi, vorremmo mostrare la nostra credibilità di Chiesa, la maturità della nostra fede cristiana, che non è "fede generica" ma *fede che opera attraverso la carità*.

In questo mese di febbraio 2013 mi sono recato a Rio de Janeiro per parlare ai Vescovi del Brasile. Mi è stato chiesto di offrire tre relazioni sulla fede, di cui la terza è dedicata proprio alla fede "che opera attraverso la carità". "L'opera della carità" è così interiore alla fede, a tal punto che senza "l'opera della carità" la stessa fede regredisce e "non è più fede": "se poi è fede", potrebbe essere solo come la chiama san Giacomo "fede morta". Cosa sarebbe una "fede morta"? Potremmo dire una "fede mortificata", una fede che invece di portare vita conduce alla morte? O una fede ridotta al suo nulla, al niente del suo cadavere?

Una domanda da molti anni mi inquieta: una fede di tal fatta è una possibilità reale nella mia vita personale e in quella della nostre parrocchie? Nell'eventualità effettiva di una "fede morta", qual è la fede che attualmente manifestiamo e viviamo nelle nostre comunità parrocchiali? *La nostra fede domenicale* –

quella che doverosamente fondiamo nella celebrazione eucaristica domenicale – è *fede che opera attraverso la carità*? Dove sono i “segni della carità” che manifestano la potenza dell’amore che ha infuocato la vita dei credenti per aver “mangiato Gesù”, per essere entrati in comunione profonda con Lui, morto e risorto per amore?

Ecco l’importanza del “*gesto della carità*”, *epifania dell’amore della fede*, che cioè sia l’epifania della fede viva, l’unica degna di chiamarsi “fede cristiana”.

Carità ed elemosina

Il gesto della carità è cosa molto diversa dall’elemosina. Dai Padri della Chiesa spesso ascoltiamo che l’elemosina “copre una moltitudine di peccati”. Eppure avvertiamo, specie nel nostro tempo, che alla fede urge la carità, e non semplicemente l’elemosina. Faccio mia quindi la sollecitazione della nostra Caritas diocesana a superare il semplice assistenzialismo e a qualificare la rete dell’aiuto affinché si completi nell’ascolto, nella presa in carico, nella sensibilizzazione della comunità, sviluppando l’aspetto pedagogico della Caritas parrocchiale. La carità coinvolge la vita nel gesto di vicinanza e di interessamento: *la carità accompagna il dono di qualcosa con l’offerta di sé*. Nel gesto di carità si è chiamati a donare se stessi e, per questa via, a condividere la condizione di disagio e di sofferenza dell’altro. Così, Gesù è il testimone della carità in tutto

quello che fa, perché la sua persona è grembo dei suoi gesti di carità: Egli spinge il dono della vita fino alla morte per amore, non dona cose, seppur importanti e essenziali, dona se stesso, nella libertà del suo amore. Il Maestro chiede ai suoi discepoli di seguirlo in questo: “fate questo in memoria di me”. Cosa che facciamo effettivamente nella celebrazione liturgica dell’Eucarestia domenicale, quando si rinnova il memoriale della sua Pasqua, del suo dono di amore. L’Eucarestia, vissuta nel rito che la celebra, non può restare “costretta” nel rito, perché, grazie al rito stesso, trasborda. È come una fiumana d’acqua che vuole dilagare; è come un fuoco che, incendiando tutto, si espande.

Comunità missionarie, soprattutto alla Domenica

L’amore eucaristico ha un corpo e un corpo è visibile. *Alla domanda:* che cosa fanno i cristiani per cambiare la società, per contribuire allo sviluppo umano di un territorio, per incoraggiare la vita degli uomini verso un futuro più degno dell’uomo e più felice per tutti? *La risposta è:* di domenica in domenica celebrano l’Eucarestia e si sforzano di viverla per le strade degli uomini, con la conversione del cuore e una grande disponibilità ad amare, a perdonare, a servire, ad aiutare a diventare prossimo. *La risposta è esatta, ma è anche vera?* Perché la risposta sia vera urge passare dalla Eucarestia celebrata nelle Chiese di Domenica,

all'Eucarestia celebrata per le strade del mondo, sempre di Domenica. Nessuno fraintenda, non si sta dicendo che si può non andare a messa la Domenica, ma l'esatto contrario. Si sta affermando che l'Eucarestia domenicale vuole (pretende dal di dentro) travasare nelle relazioni umane del vissuto quotidiano della gente, anzitutto dentro le afflizioni e i bisogni fondamentali dell'esistenza. Tutto ciò proprio di Domenica. Così si permetterebbe a Gesù di camminare, attraverso le nostre gambe e le nostre vite, per le strade degli uomini e delle donne di oggi. Ricordo di aver letto da qualche parte che quel "santo" vescovo di "don Tonino Bello", provocatoriamente, ma molto opportunamente, interpretò l'*ite missa est* (quello che noi abbiamo tradotto con "la messa è finita andate in pace") così: «La pace è finita, andate a Messa». Che intuito pastorale e missionario! Molto efficace, per dire l'inquietudine d'amore che la celebrazione domenicale dovrebbe innestare nel profondo del cuore del cristiano: il cristiano che si è appena cibato del corpo di Gesù, non può starsene tranquillo come se nulla fosse capitato.

Scusate l'insistenza, ma ci riprovo

È per questo, carissimi che sto insistendo sull'individuazione di "gesti di carità" per ridare nuova credibilità cristiana alla nostra fede comunitaria, in parrocchie e comunità di parrocchie effettivamente missionarie. Alla fine del mio Messaggio di Avvento del 2012 così

scrivevo: «Nel mio *Messaggio per l'Avvento 2011*, vi ho chiesto di aiutarmi a pensare ad alcuni modi per incarnare l'Amore/agape che celebriamo nell'Eucarestia domenicale in atti concreti di carità. Purtroppo non ho ricevuto risposta alcuna. Con rinnovato slancio, all'inizio di questo Avvento, vi ripropongo l'invito a pensare "gesti eucaristici" per dare la possibilità ancora oggi al Verbo di diventare carne nella e attraverso la nostra carne. Vorrei un elenco di "opere di misericordia corporale" che le comunità cristiane possano vivere nel Giorno del Signore, per obbedire al comandamento di Dio di santificare le feste. Non c'è infatti festa, senza amore, senza un amore che sia epifania dell'Amore. Ritroviamo allora per questa via il nostro Natale. Impediamo a questa società dei consumi, disorientata e allucinata, di rubare la santità delle nostre feste cristiane. In tempi di crisi, ritroviamo il Natale, ve ne supplico, in gesti concreti di carità operosa. Cristo verrà nella nostra vita e si rivelerà al mondo ancora, nella nostra carne». Per queste cose, credo sia il momento di coinvolgersi come "comunità di parrocchie". Spesso ci si domanda: che fare come comunità di parrocchie? Io rispondo: "tante cose, soprattutto questo". Espandere, cioè, il proprio raggio di azione pastorale, insieme, nell'offrire questi gesti di carità, come epifania del rinnovamento del cuore, operato dalla Eucarestia domenicale. Va ripreso e concretizzato, in questa prospettiva, l'invito della nostra Caritas diocesana ad attivare in

ogni zona delle nostre parrocchie “sentinelle della misericordia”, che si accorgano di tante malattie e sofferenze nascoste, le comunichino al parroco e alla Caritas parrocchiale, i quali a loro volta solleciteranno nell’Eucaristia domenicale concrete disponibilità. Allora si vedrà una Chiesa attenta a tutti! E molti si stupiranno e coglieranno come veramente la fede educa a una vita buona.

**Ora però vorrei offrirvi un esempio,
tra molti altri: la vicinanza agli ammalati
e alle loro famiglie**

«*Spera in Dio: ancora potrò lodarlo, lui, salvezza del mio volto e mio Dio*» (Salmo 41). Mentre attendo la “lista” dei gesti di carità che intendete realizzare la Domenica (strettamente collegate alla celebrazione eucaristica), mi permetto di offrirvi un esempio tra molti altri: *la vicinanza agli ammalati (soprattutto quelli gravi) e alle loro famiglie martoriate, spesso lasciate in totale solitudine*. Vorrei con questo condividere con voi esperienze personali che hanno toccato da vicino la mia coscienza e mi hanno messo di fronte a evidenze indicibili di dolore e di negazione della dignità umana. Chiedo con umiltà al Signore di illuminare le mie parole e di guidare i miei passi al fine di riuscire a essere, per voi e le vostre famiglie, segno tangibile della mano misericordiosa di Dio che opera, sempre e comunque, nella nostra storia e vuole che viviamo con coraggio e maggiore serenità una delle condizioni umane

più difficili per tanta gente: *la malattia grave e invalidante che porta alla morte*. Parlo di cancro, leucemia, sclerosi multipla, Alzheimer, Aids, SLA, quando si manifestino nelle loro forme più aggressive. La malattia inguaribile, purtroppo, mette tutti indistintamente alla prova. Impone notevoli modificazioni nell'equilibrio familiare, imponendo notevoli sforzi di adattamento per affrontare problemi e cambiamenti su molti piani: non solo su quello fisico, legato alla progressione della malattia e alle fatiche conseguenti, ma anche su quello pratico-organizzativo, economico e soprattutto sul piano comunicativo, relazionale, psicologico ed esistenziale.

Assistere un congiunto, specie se in casa, è infatti un'esperienza che stressa, angoscia e comporta anche, per l'accentuarsi del carico assistenziale, costi individuali elevati in termini di deterioramento fisico, emozionale e psicologico. I familiari devono far fronte non solo agli impegni materiali pratico-organizzativi, dovuti alla perdita di autonomia e al decadimento delle condizioni generali, ma anche alle difficoltà emozionali che incontrano nel contatto e nella comunicazione con il familiare morente e nel prepararsi all'inevitabile separazione.

La malattia, dunque, non è da considerarsi solo come patologia dell'individuo, ma anche della famiglia. Questa, infatti, è sottoposta a un'onda d'urto emozionale violenta e inaspettata, per la quale ogni familiare non dovrebbe

essere considerato solo come “soggetto”, che si prende cura del malato, ma anche come “soggetto-oggetto” di cura da parte di operatori specializzati.

Compatire nella sofferenza: la diaconia della carità

«Sono la serva del Signore: avvenga di me ciò che hai detto» (Lc 1,26-38). Con l'aggravarsi della malattia si sperimenta una pena profonda che deriva dalla consapevolezza di doversi separare da tutto ciò che si ama. Una particolare angoscia deriva dalla paura del futuro, dalla perdita della speranza, della progettualità, dell'integrità e funzionalità fisica, del ruolo familiare e sociale, ovvero la perdita della propria identità, fino ad allora sperimentata. Oltre a questi vissuti di perdita e di separazione definitiva, s'incontrano altre sofferenze, quelle fisiche, direttamente legate al corpo, al progredire incessante della malattia. Le parole di Maria: «Sia fatta la Tua volontà», prendono improvvisamente corpo, rispetto alle tante volte in cui, magari, le stesse vengono pronunciate da noi senza riflettere. Di colpo ci rendiamo conto di quanto sia facile fare la volontà di Dio quando essa coincide con la nostra e di come sia durissimo, invece, quando noi vorremmo tutt'altro, e soprattutto quando un fatto imprevisto ci è causa di grande sofferenza.

Di fronte al dolore nostro e degli altri non si può eludere la domanda iniziale: *perché*

la volontà di Dio, in certi casi, è così dura da accettare? Perché fare la volontà di Dio in alcuni casi significa affrontare momenti davvero dolorosi, situazioni difficili e grandi preoccupazioni? La chiave di lettura è guardare alla vita di Maria e di Gesù: nelle loro storie, seppur diverse, si può riconoscere *il dolore nelle sue forme più crude*, eppure la loro vita non si è spezzata, non si è rovinata, non si è chiusa verso gli altri. Essi non macerandosi nel rancore e nella disperazione per quanto accadeva loro, si sono messi completamente nelle mani del Padre, facendo della loro vita una bellissima sinfonia per Dio e per il prossimo. Guardando alle loro esistenze, possiamo fare una constatazione: nell'affidamento a Dio, anche le prove più dure che la storia ci addossa, non riescono a distruggerci; piuttosto possono fortificarci e farci vivere con ancora maggiore intensità una gioia piena e vera, che non passa mai e che viene da Lui. Lo sappiamo: la sofferenza fa parte della vita umana e non si possono chiudere gli occhi di fronte ad essa o fingere che tutto sia solo un brutto sogno. Possiamo però leggerla in prospettiva cristiana, comprendendo che, attraverso il dolore e le umiliazioni, Dio prepara un cammino di gioia spirituale. Ciò che Dio permette accada nelle nostre vite, nella fede in Lui, ci porterà a sconfiggere il male con il bene. Questo è vero, benchè si realizzi per le vie misteriose della grazia e della fede che, agli occhi della nostra carne, risultano spesso incomprensibili. Perciò

dobbiamo accogliere l'invito che ci rivolge Benedetto XVI: «l'*Anno della fede* che stiamo vivendo costituisce un'occasione propizia per intensificare la diaconia della carità nelle nostre comunità ecclesiali, per essere ciascuno buon samaritano verso l'altro, verso chi ci sta accanto» (Messaggio per la XXI giornata mondiale dell'ammalato, n. 4).

Famiglie sole e crocifisse

«*Le lacrime sono mio pane giorno e notte, mentre mi dicono sempre: "Dov'è il tuo Dio?"*» (Salmo 41). Quando la malattia bussa alla porta della vita di un familiare, sradicandolo dal lavoro e trapiantandolo in un "mondo altro", il mondo degli ammalati, cosa accade veramente?

Ci si incammina nella strada lunga e stretta di una patologia grave (ad esempio un tumore), che costringe, con angoscia e disperazione, a toccare con mano la fragilità e la condizione devastante di disagio fisico, psicologico *ma soprattutto di solitudine sociale*. Crocifisse dalla malattia, famiglie intere si scoprono lasciate sole al loro destino.

In verità, nessuno dovrebbe affrontare una malattia grave senza il supporto di una rete di solidarietà e di appoggio adeguato. La malattia, realtà difficile da accettare, infatti immerge in un momento estremamente serio della vita, tanto più quando la prospettiva potrebbe essere anche quella della morte. La malattia ci pone di fronte a noi stessi, ci libera da tante illusioni,

ci ridimensiona, ci fa provare la “finitezza” del nostro corpo e ci fa capire che il tempo è contato, ed è più breve di quello che uno possa pensare quando è sano. Essa, ci fa guardare tutto con occhi diversi: quello che abbiamo e che siamo non ci appartiene, è un dono del Signore. *Si scopre, purtroppo, che cosa voglia dire “dipendere”, aver bisogno di tutto e di tutti, non poter far nulla da soli.* Solitamente durante il viaggio delle nostre esistenze pensiamo alla malattia come a un evento lontano da noi, che non ci appartiene. Quando qualcuno che conosciamo si ammala, siamo subito pronti a dire: «mi dispiace», «poverino», «ma lui lo sa?». Espressioni banali che mostrano quanto realmente non si capisca fino in fondo la sofferenza. Come è possibile che non ci sia la consapevolezza di quanto questo problema riguardi tutti noi a prescindere dalla nostra età anagrafica, dalla nostra condizione socio-economica, dalle nostre abitudini, dal nostro essere? Spesso ci si ammala senza un segnale che ci avvisi del cambiamento del nostro corpo, e improvvisamente la vita viene sconvolta da un incontenibile uragano dai danni inimmaginabili. Da un momento all’altro la nostra vita è in pericolo, siamo sopraffatti dalla paura di scomparire nel nulla, cambiano i nostri progetti, le nostre aspettative, i nostri desideri. Cambiamo noi e quanti ci stanno vicino. Si comincia a vivere sempre come in punto di morte, senza la consolazione di alcuna certezza, accompagnati da innumerevoli paure

ed angosce, avviliti nel corpo e nello spirito da una sciagura a cui non riusciamo a dare senso e significato. Ci ripetiamo: «perché proprio io?»; «Dio mi ha abbandonato»; «perché non me ne sono accorto prima?»; «chissà da quanto tempo sono malato». Le risposte che riusciamo a dare, il più delle volte, non soddisfano e non riscaldano il cuore. *Quanta solitudine, quanta disperazione, quanto dolore affligge il malato e i suoi familiari rendendo precari equilibri affettivi, psicologici e sociali che sembravano ormai da tempo consolidati.*

Non è facile stare accanto ad una persona malata, anche quando si tratti di un familiare o di una persona a noi cara. Tante sono le necessità impellenti di natura materiale e psicologica a cui si deve far fronte creando angoscia e ansia: conciliare malattia e lavoro, ottenere assistenza domiciliare qualificata per gli aspetti connessi alla malattia e alle terapie (soprattutto quando si arriva alla fase delle terapie antidolore), che, se da un lato alleviano le sofferenze del malato, dall'altro se non sono somministrate con professionalità e cautela, potrebbero trasformarsi in accanimento terapeutico ed eutanasia. E ancora: trovare la disponibilità economica, reperire alloggi e locali idonei quando si è costretti per lungo tempo alla permanenza lontano da casa, ottenere il riconoscimento di invalidità e di relativi benefici, ricevere l'assistenza psicologica adeguata... credere che la morte sia l'inizio della vita e non la fine di tutto. Non è

facile rimanere lucidi e guardare pazientemente al futuro quando nei volti dei medici a cui ci siamo rivolti leggiamo chiaramente l'espressione: «tu non hai speranza!».

Questa situazione urge un “gesto di carità” della comunità cristiana. Gesù stesso appella alla nostra libertà e ci dice: «se vuoi essere veramente mio discepolo, non lasciare questa famiglia da sola nella sua sofferenza».

Che fare? Parlare e/o tacere

«Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31-42). È indicibile, poi, il senso di angoscia che si prova nel dover decidere se informare il proprio caro sulle sue reali condizioni, oppure volutamente tacere o dire mezze verità per attutirgli il colpo. Soprattutto nei casi più disperati, al fine di rendere più sopportabile il tempo rimasto e per non consegnare l'ammalato alla resa mentale e alla disperazione, si tace sulla gravità della malattia, per non avvilirne del tutto la speranza, pur nella consapevolezza che non parlare apertamente, comunque, impedisce all'ammalato di elaborare in maniera chiara ciò che sta succedendo intorno a lui, di arrivare ad un'accettazione della propria condizione, di vivere il momento della verità come spazio per recuperare il senso dell'esistenza, di se stesso, per approfondire le relazioni, gli affetti, l'intimità con Dio.

Infatti, proprio nel misterioso scandalo di

umiliazione, di sofferenza, di abbandono totale che si sperimenta durante la malattia si compie il disegno salvifico di Dio. Nell'impatto con la croce noi vacilliamo: solo la fede è capace di leggere l'onnipotenza di Dio nell'impotenza di una croce. Ecco l'impotenza dell'Amore. Gesù non muore perché lo uccidono, ma perché egli stesso «si consegna» (cfr. Gal 2,20) con libertà sovrana, per amore. Questo amore supremo che Egli dona, perdendo se stesso e diventando solidale con tutte le umiliazioni, i dolori, i rifiuti patiti dall'uomo ci mostra la misura dell'annientamento di Gesù e ci manifesta il rovesciamento delle situazioni umane: la vera grandezza dell'uomo non sta nel potere, nella ricchezza, nella considerazione sociale, ma nell'amore che condivide; un'amore che è solidale, che è vicino ai fratelli, che si fa servizio. Dio vince il dolore e la morte, non tanto togliendoli dal cammino dell'uomo, ma assumendoli in sé. Questa è la verità che redime e libera l'uomo! Anche davanti all'oscuro presagio della Croce, occorre andare incontro a Cristo, assumendolo come Via, Verità e Vita, sapendo che in Lui si trova la forza necessaria per affrontare ogni prova, per capire in profondità ogni evento doloroso e trasformarlo con la potenza rinnovatrice dell'amore. Poiché siamo credenti, discepoli di Gesù, nelle nostre comunità cristiane dovremmo farci carico della sofferenza dell'altro: *talvolta* come il Cireneo che – per un momento, per un tempo breve – porta la croce di Gesù, ma dall'esterno

(quella croce non è la sua, è appunto di Gesù) e più spesso come Gesù, che porta la croce della disperazione del mondo dall'interno (la sua croce è la croce di tutti).

Nell'Anno della fede, più carità nella fede
«Beata Te che hai creduto» (Lc 1,45). È necessario, allora, mettere in campo tutta la nostra forza di credenti, tutta la nostra energia. È urgente sperare e credere, lottare e continuare a camminare, guardando al di là delle porte chiuse di cure e di supporti a cui non facilmente – in alcuni casi – si può accedere. È decisivo sperimentare luoghi di coraggio per toccare e lasciarsi toccare dalla compassione, riconoscendo il valore rigenerativo delle spine del cuore, anche nella nudità dell'essere semplicemente inermi di fronte alla malattia. Si tratta di luoghi in cui, “senza distinzioni”, operatori, familiari, malati, volontari si prendono cura di se stessi e degli altri, per imparare a lasciare andare il superfluo e per offrirsi alla vita nella disponibilità ad accoglierla e andarle incontro così com'è. Si tratta di luoghi per esprimere ogni sfaccettatura del nostro essere vivi, umani, imperfetti, ma disposti ad abbracciare il cambiamento scandito dalla malattia e a viverlo come “occasione benedetta”, per riconoscere il dolore del perdersi e soprattutto la gioia del ritrovarsi in Dio, nell'attesa del vero *dies natalis*. Nell'impotenza di fronte alla malattia si potrà credere, che con il suo misterioso tacere,

Dio chiami il credente a condividere la sua debolezza e sconfitta, promettendogli, solo a queste condizioni, la vittoria sul mondo. La fede testimoniata nella carità di chi si prende cura dell'altro sofferente è la via più preziosa per suscitare la fede in chi accoglie il dono di un amore offerto senza alcun motivo, se non quello di mostrare quanto Dio è vicino alla nostra esistenza e quanto è corposo l'amore promesso e concretizzato dai suoi figli in nuove relazioni fraterne, ricche di misericordia e di comunione. Si compie un circolo virtuoso tra carità e fede: *la fede genera la carità* (infatti, senza fede c'è solo filantropia) *e la carità realizza la fede* (infatti, senza carità esiste solo "fede morta").

Seguiamo Gesù, buon samaritano

Il *Messaggio ai poveri, ai malati e ai sofferenti* del Concilio Vaticano II dice la verità: «non siete né abbandonati, né inutili: voi siete chiamati da Cristo, voi siete la sua trasparente immagine». In quest'ottica, la malattia può avere una finalità educativa, perché non solo mette a raffronto l'uomo con se stesso e con la propria insufficienza – aiutandolo a scoprire la sua fondamentale debolezza – ma anche perché è occasione per entrare in comunione intima con Dio. Per quanto sembri apparentemente contraddittorio, questa comunione si compie con la realtà di un Dio buono, giusto e benevolo nei nostri confronti.

La malattia aiuta a familiarizzare con Dio.

In questa familiarità si capisce che il Signore è sempre solidale con chi soffre, poiché il dolore del giusto coincide con il suo stesso dolore. Egli, sulla croce, si è appropriato di ogni nostra sofferenza, condividendo il nostro dolore immergendolo con il suo. Sì, nel Crocifisso riscontriamo la certezza che il dolore può trovare la consolazione nelle parole della fede: chi soffre nella libertà dell'amore, come Gesù, cambia il segno interiore della sofferenza, perché entra nel mistero della sua redenzione e della sua resurrezione.

Dovremo tutti seguire Gesù, buon samaritano, sempre solidale con chi soffre l'infermità fisica: Egli ha sempre tempo per gli ammalati che giungono a lui anche dopo il tramonto del sole, si accosta a loro senza riserve, donando la guarigione come conseguenza della loro accettazione del mistero di salvezza.

Prodigandosi, Egli si mostra anche vittorioso sulla realtà del dolore e della malattia, apportandovi il Suo senso e il Suo contributo di gloria. Cristo non si presenta come un medico, Egli mostra la sollecitudine di Dio verso i sofferenti, per avere ragione del dolore e della morte, e per ciò stesso anche del peccato e della miseria morale dell'uomo: infatti, chi torna a casa dopo essere stato sanato da Gesù ha la certezza di essere stato anche liberato. L'unica condizione che Gesù pone è quella della fede, ossia dell'abbandono libero e spontaneo in lui e della disposizione a percorrere tutti i suoi sentieri.

Le nostre comunità cristiane devono allora vivere gesti concreti di vicinanza e di accompagnamento premuroso degli ammalati. Per questa via esse rendono presente Gesù, buon samaritano. Chi è gravato da una grave infermità, anche in prospettiva della morte, è così consolato dalla presenza effettiva ed esaltante del Signore, che non manca mai di rivelare la Sua prossimità, capace di confortare e di risollevarlo e questo potrà accadere, grazie alla testimonianza dei cristiani, divenuti così più credibili.

Voglio ricordare, con gratitudine, come aiuta il nostro cammino di Chiesa *l'esempio del nostro carissimo vescovo emerito Mons. Salvatore Nicolosi* che ha voluto con i suoi risparmi dar vita alla *Fondazione Madre Teresa di Calcutta* con lo scopo principale di assistere e accompagnare gli anziani non autosufficienti e i malati terminali, oltre che tutti i sofferenti e quanti sono diversamente abili. Si sono così realizzando così un'esperienza concreta di attenzione a persone e famiglie segnate dalla malattia. Di recente è stata inaugurata a Noto la "Casa Tobia", centro di incontro per diversamente abili, con l'intenzione di pensare anche a quella situazione drammatica che viene a crearsi quando i diversamente abili perdono genitori e familiari e restano soli. Mentre ringrazio Mons. Nicolosi per tutto il bene che ha operato e opera e per la grande sensibilità sempre mostrata verso gli ammalati, invito tutta la comunità diocesana

ad appoggiare la Fondazione da lui voluta e a prepararsi a celebrare la lieta *ricorrenza del suo cinquantesimo anniversario di episcopato*, che ricorderemo in cattedrale il 22 aprile con la partecipazione dei Vescovi di tutta la Sicilia.

Il sangue di Abele grida ancora

Cerchiamo la collaborazione di tutti, ma anche la conversione di tutti. Viviamo infatti nella fredda logica della nostra società che spesso considera i pazienti solo un numero, un posto-letto, mentre quelli terminali sono considerati “un niente da buttare da lì a poco”, un’inutile spesa, una battaglia persa per la quale non spendere neanche una buona parola. Mi piacerebbe che i miei fossero giudizi azzardati, ma purtroppo non è così. Penso, infatti, a quelle desolanti esperienze del doversi sottoporre, per lunghi periodi, alla somministrazione delle cure necessarie senza il conforto di qualcuno che si prenda cura di noi; al vedersi negare l’indennità di accompagnamento che dovrebbe servire ad affrontare in condizioni dignitose i periodi di terapia; al trovarsi, in molti casi, ad affrontare da soli il percorso doloroso della malattia senza una rete di sostegno domiciliare medico-psicologico al malato e alle famiglie.

Mi rivolgo qui a quanti, nell’esercizio della loro professione di medici e di collaboratori a diverso titolo, non riescono a conciliare umanità e professionalità, intelligenza e cuore, scienza e accoglienza, a quanti ricercino la gloria del navigatore solitario e non la solidarietà con

gli altri viandanti, dimenticando che la vita va rispettata sempre e comunque, soprattutto quando di fronte a noi c'è un malato oncologico che, implorante di dare un senso alla sua storia, chiede a noi come risposta di essere più grandi dell'Amore.

Più volte, negli ultimi mesi, mi sono soffermato a pensare allo scenario apocalittico di quanti scoprendo di avere un male incurabile, inizino il calvario senza fine degli interventi chirurgici, il calvario degli esiti di esami istologici, il calvario delle cure da affrontare, il calvario dei controlli serrati da programmare e sostenere, il calvario, infine, dell'interiorizzazione dell'essere morti ancor prima di morire.

Attesa, paura, in molti casi purtroppo morte, diventano quindi le dimensioni fondanti del vivere quotidiano dei malati e dei loro familiari, senza che ci sia l'interesse del territorio, affinché, in tale passaggio della vita, sia garantito al malato il diritto a sentirsi vivo e ad essere trattato come persona.

Le comunità cristiane possono fare tanto. Se le nostre parrocchie diventassero finalmente missionarie, si potrebbe organizzare una vasta rete di solidarietà, programmando in parrocchia questa carità di "presa in carico" dei sofferenti e delle loro famiglie. In questa missionarietà delle parrocchie e delle comunità di parrocchie, si potrebbero impegnare anche le diverse e plurali professionalità che esistono tra i nostri cristiani, affinché – solo per

fare degli esempi – sia predisposto per i malati oncologici un centro di accoglienza, di informazione, di disbrigo pratiche, capace di orientarne le scelte in merito ai diritti spettanti e di sostenerli nell’*iter* da seguire per ottenerne il riconoscimento. Andando poi nello specifico, perché i cristiani non potrebbero costituire – proprio per l’amore che portano a Gesù, sofferente e immedesimato nel sofferente –, una rete medica (e paramedica) efficiente ed efficace di assistenza domiciliare, al fine di non avvilitare ulteriormente i malati che non possano recarsi in ospedale per sottoporsi ad esami clinici ed a terapie farmacologiche? Penso a strutture, facilmente accessibili, dedicate all’assistenza e al supporto dei malati terminali e delle loro famiglie, dove la patologia non è più al centro, perché ha ceduto il posto invece alla persona; dove si può trovare spazio per ogni cosa e ogni ansia trova le parole per essere detta e accettata; dove *anche se la malattia spaventa, anche se il dolore e la morte prossima rappresentano il futuro più vicino, le famiglie non guardano alla morte come “qualcosa” davvero “grande e faticosa” da affrontare, ma come ulteriore possibilità di comunione con gli altri e con Dio.* In una società che si definisce civile, tutto questo dovrebbe essere diritto ineludibile di ogni cittadino e non oggetto di discussione in convegni e dibattiti come qualcosa ancora da realizzare e da definire. Qui la missionarietà del cristiano si fa anche “diaconia della politica”.

«Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi, e io vi ristorerò» (Mt 11,28)

Quanta amarezza e quanta speranza nelle mie parole: è la stessa amarezza e la stessa speranza dei volti di tanti colpiti da malattia incontrati nei corridoi degli ospedali e nelle sale d'attesa dei reparti in un territorio come il nostro, segnato da tante problematiche. Persone ammirevoli che possono dare importanti insegnamenti ed offrire a chi è vicino momenti di grande ricchezza spirituale. Tra le tante persone che ho avuto la fortuna di conoscere vorrei ricordare Luigi Stefano, che a 49 anni ha scoperto di essere affetto da un male incurabile. Nonostante i familiari avessero taciuto la gravità della situazione, in diverse occasioni aveva dimostrato di esserne consapevole. Da tale consapevolezza trovava forza e desiderio di lottare per vivere nel migliore dei modi, anche sotto aspetti apparentemente marginali, la sua condizione. Aveva moltissima cura dell'igiene e del decoro fisico e ci teneva a presentarsi bene agli altri. S'interessava attivamente, con domande ai medici curanti, ad eventuali nuove misure che potessero aiutarlo, senza con questo desiderare un accanimento terapeutico. Spesso dormiva poco durante la notte e durante il mattino l'effetto della morfina lo poneva in uno stato di torpore. Però nel pomeriggio, quando le visite degli amici erano più frequenti, era lucido e sereno e godeva conversare sui più svariati argomenti, dimostrando che anche in caso di forti sofferenze e di consapevolezza

della morte imminente la vita restante può presentare valori immensi.

Durante il suo percorso di malattia, oltre alla sua famiglia che l'ha sempre sostenuto, sono certo che abbia incontrato nella sua carne e nel suo cuore il Signore, facendo esperienza concreta della sua vicinanza e del suo amore, attraverso le tante persone che gli hanno voluto bene e che lo hanno sostenuto nei momenti critici, in particolare attraverso la presenza silenziosa e costante durante la sua malattia di una volontaria, un'infermiera professionale, che oltre al sostegno delle terapie gli ha donato il conforto dell'anima, il calore della comprensione profonda, il supporto di chi ama gratuitamente, il respiro ampio di chi condivide la sofferenza e la rende più sopportabile, la certezza che anche in una morte orribile come quella riservata ai malati terminali di cancro si possa conservare la propria dignità di uomo e di persona vivendo appieno la bellezza di essere figli di Dio.

Quando l'ho incontrato per l'ultima volta, ormai consumato dalla malattia, era allettato e incapace di muoversi. Nonostante la sua evidente condizione di disagio fisico e psicologico, i suoi occhi trasmettevano la pace e la serenità di chi, cosciente di quanto di lì a poco ineluttabilmente sarebbe successo, si era abbandonato totalmente nelle mani di Dio con fiducia e speranza, trovando conforto nella sua Parola.

La nipote mi ha riferito che due giorni prima di morire, con estrema lucidità, le aveva

chiesto, più volte, insistentemente di leggergli *l'Inno all'Amore* di San Paolo, affermando con voce flebile di aver finalmente compreso il senso di tutto: consumarsi nell'Amore! Amare ciò che si è, amare ciò che si ha, amare gli altri come sono ... Amare Dio come ci si rivela, oggi, adesso. Sarebbero tante le cose da dire in merito al trattamento riservato nella nostra società ai malati terminali, ma reputo che una cosa sopra tutte vada ribadita: la vita non può essere liquidata in semplice trattamento al cisplatino, il nostro dovere non può finire esclusivamente con la lettura di una TAC *total body* e di un rx torace. No, il nostro essere merita la dignità di sperare di vivere fino all'ultimo istante e non il desiderare di morire fin dall'inizio. Di questo, le comunità cristiane e i cristiani tutti dovranno/potranno farsi carico.

Nella notte oscura, la luce del Signore

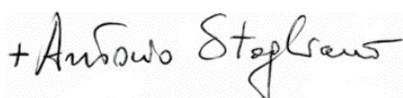
«Dove mai Ti celasti / Qui lasciando il mio cuore tramortito? / Via qual cervo balzasti / Dopo averlo ferito/ ti rincorsi gridando, eri sparito. / Perché avendo piagato / questo mio cuore Tu non lo sanasti? / e avendolo predato / perché lo abbandonasti / e non prendi con Te quel che rubasti? / Smorza Tu i miei tormenti / Perché nessuno è in grado di attenuarli; / i miei occhi diventino / del Tuo Lume splendenti / solo per Te desidero serbarli. / E qui mi doneresti / subito, Vita mia, / quel che un lontano giorno promettesti: / il respiro dell'aria, / nella notte serena, / con Fiamma che consuma / e non dà pena».

Così descrive San Giovanni della Croce la notte oscura, che più di tutte le esperienze lo introdusse a sapere lo “spessore della croce”. Il Signore comunichi questa sua grazia a tutti, rafforzi i propositi del bene delle comunità cristiane e dia a ciascuno una nuova “fantasia della carità”. In particolare chiedo *ai diaconi permanenti* che riscoprano la loro vocazione e la loro missione nella nostra amata Chiesa locale soprattutto in questo settore, *vivendo personalmente la cura verso gli ammalati e sapendola organizzare nelle comunità di parrocchie cui sono destinati.*

Che il Signore ci dia la forza, offrendoci a Lui come ostia viva, di camminare sui sentieri della fede nel buio della notte, donandoci il coraggio di entrare con Lui nella “sua ora”, tendendo accesa nel cuore la stella della speranza come chi sa di andare, sicuro, verso l’aurora. E agli ammalati, me lo si consenta, non auguro né la salute né la prosperità, ma che in ogni cosa la volontà del nostro buon Padre sia fatta in voi e che in ogni cosa voi sappiate fare la volontà di Dio.

Maria santissima, scala al paradiso e San Corrado Confalonieri ci proteggano e custodiscano i nostri propositi di bene e di santità. Vi benedico tutti, nella speranza del Signore, “medico delle anime e dei corpi”,

+Antonio, vescovo



Noto, 11 febbraio 2013

XXI Giornata mondiale dell’ammalato

Il sangue di Abele grida ancora
La fede cristiana che diventa "gesto di carità"
in comunità di parrocchie finalmente missionarie

Risorgeremo nella carne	Pag.	4
Nello splendore dell'umano	»	5
L'interrogativo decisivo	»	6
Carità ed elemosina	»	7
Comunità missionarie, soprattutto alla Domenica	»	8
Scusate l'insistenza, ma ci riprovo	»	9
Ora però vorrei offrirvi un esempio, tra molti altri: la vicinanza agli ammalati e alle loro famiglie	»	11
Compatire nella sofferenza: la diaconia della carità	»	13
Famiglie sole e crocifisse	»	15
Che fare? Parlare e/o tacere	»	18
Nell'Anno della fede, più carità nella fede	»	20
Seguiamo Gesù, buon samaritano	»	21
Il sangue di Abele grida ancora	»	24
«Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi, e io vi ristorerò» (Mt 11,28)	»	27
Nella notte oscura, la luce del Signore	»	29

Nella città di Butembo nella provincia di North Kivu,
Repubblica Democratica del Congo



Centro cardiologico "Pino Staglianò"



L'Associazione "Pino Staglianò" è impegnata a costruire il Centro cardiologico, la cui struttura complessiva è già pronta. Si sta procedendo con le rifiniture interne, con l'acquisto dei macchinari e soprattutto con il progetto di formazione degli operatori sanitari, medici specializzati in cardiologia e infermieri.

Nel 25° del gemellaggio tra la Diocesi di Butembo-Beni e la diocesi di Noto, il Centro cardiologico "Pino Staglianò" è stato scelto dal Vescovo S.E. Mons. Melchisedech come "il segno del gemellaggio", data l'importanza e la complessità del progetto, che di fatto ha un interesse rilevante per un territorio molto più ampio della stessa diocesi, per tutta la provincia del Nord Kivu e ben oltre, non essendoci niente del genere in tutta quella vasta area.

Questo ci spinge ad accelerare il processo di attuazione di tutto il progetto. Se vuoi collaborare, potrai fare la tua offerta utilizzando le coordinate bancarie di seguito riportate e collegarti al sito

www.pinostagliano.org

Collabora anche Tu alla realizzazione dei nostri progetti

Destina il tuo 5 per mille
all'Associazione Onlus "Pino Staglianò"

C.F.: 92018980893

FAI LA TUA DONAZIONE



BANCA PROSSIMA
PER LE IMPRESE SOCIALI E LE COMUNITA'

IT35C0335901600100000012872